

ITINERARI CRITICI

* Un volume della storica e accademica inglese attualmente docente al Birkbeck College di Londra

Contraddizioni interspecie

«Amare gli animali. Bestialità, zoofilia e amore postumano», di Joanna Bourke edito da Meltemi

FEDERICA TIMETO

Non è facile scrivere un libro sulla zoofilia, e non lo è neppure recensirlo. Mi avvicino dunque al tema con lo stesso miscuglio di audacia e cura con cui, senza infingimenti e andando dritta al punto, Joanna Bourke ne discute in *Amare gli animali. Bestialità, zoofilia e amore postumano*, uscito nella collana «Deviazioni» di Meltemi (pp. 207, euro 18, traduzione di Laura Matilde Mannino). Chi legga questo libro con l'intenzione di trovare una risposta morale resterà deluso. Da storica attenta ai fenomeni sociali, Bourke non ne fornisce una, ma di sicuro non va per il sottile nel mostrare le molteplici forme di sfruttamento animale così come i *bias* delle (relativamente poche) ricerche scientifiche sul tema, che nascono già fallaci perché basate su campioni perlopiù di ambito psichiatrico e carcerario.

POICHÉ LA CONCEZIONE di animalità, di sessualità, e così pure le relazioni interspecie sono fenomeni sociali, è alla pluralità di narrazioni e di contesti (in questo libro soprattutto statunitensi) che occorre guardare. Ciò sostituire la domanda morale con un interesse più aperto a modalità e prospettive (mai solo umane) di tali relazioni, che le definizioni appiattiscono sempre su intendimenti dominanti, impoverendone la complessità. A rischio che le rivendicazioni politiche antitetiche che hanno mosso il dibattito, come quelle di catto-conservatori e animalisti, si trovino malamente a convergere. Nei termini di cui comunemente ci serviamo, bestialità, zoofilia, zoocerastia nelle loro diverse sfumature, la dicotomia umano-animale è perlopiù mantenuta. Le preoccupazioni principali sembrano sorgere laddove il problema è l'umano che varca il confine di umanità ritornando animale, piuttosto che l'eventualità che gli animali non umani siano partner possibili.

Se un dovere, morale e politico, abbiamo è quello di domandarci perché, se non per un diverso ordine biopolitico, gli innumerevoli – e tristemente ordinari – atti sessuali interspecie compiuti negli allevamenti industriali, dalla masturbazione alla inseminazione forzata degli animali «da reddito», non appaiono stupri, mentre gli stessi, se lo scopo non è economico ma libidico, appaiono devianti. Bourke insiste, e a ragione, sulla tendenza a presupporre un modello sessuale fallico-penetrativo nei dibattiti sul tema, che spiega ad esempio come la criminalizzazione della zoofilia replichi spesso quella della sodomia e del sesso non riproduttivo più in generale (risalita alla caccia alle streghe e alla condanna delle loro famiglie queer e multispecie), in prospettive in cui specismo, sessismo e razzismo s'intersecano: come nella vicenda di Linda Lovelace, costretta dal suo partner-manager a girare scene di sesso con il cane Norman, ma prima ancora nella ideologia schiavista ed eugenetica che presupponeva



foto Freepik

una promiscuità essenziale fra donne nere e primati nella scala dei viventi. Un elemento chiave è quello del consenso, non riducibile alla sola partecipazione fisica quale che sia, e che quando coinvolge esseri viventi non parlanti richiede una attenzione maggiore ad altre forme di comunicazione incorporata, non necessariamente incomprensibili. Ma è chiaro che questa comprensibilità, plausibile anche in conseguenza del mutato orizzonte epistemologico odierno non più umanista, si presta ad essere facilmente strumentalizzata, ancorché abusabile se guidata da un'asimmetria di potere (l'addestramento, l'addomesticamento) invece che da una responsabilità nel senso profondo

Pratica comunemente considerata ripugnante, tra stigma e tabù, il tema affrontato dall'autrice attraversa i secoli. E interpella il dominio, l'abuso e la sopraffazione

SCAFFALE

Una favola antispecista tra istinto e desiderio

MASSIMO FILIPPI

Deleuze non ha dubbi: se intendiamo davvero divenire-con gli animali è necessario farsi catturare da «una relazione animale con un animale». Ed è per l'appunto una relazione del genere quella che insegna Henry Hoke in *Alla gola* (splendida traduzione di Valentina Maini, *Mercurio*, pp. 217, euro 17), relazione che lo lega indissolubilmente al protagonista di questa favola speculativa che interseca, con invidiabile sapienza, antispecismo, ecologia e violenza sociale. **LA TRAMA** è presto riassumibile: un puma, che in seguito a un delicato incontro con un'adolescente vegana diventerà anche una puma, vive sulla collina che la principale fabbrica di ideologie normalizzanti dell'Occidente, Hollywood, ha occupato con la sua gigantesca scritta. Lì, nascosto, impara a conoscere gli umani e il loro linguaggio (un

giorno sarò in grado di scrivere ciò che state leggendo) fino a quando un incendio doloso, appiccato da un gruppo di malviventi per distruggere un accampamento di senzateo, si trasforma nella fine del suo mondo («l'unico futuro è il fuoco») e lo spingerà verso Los Angeles in una sorta di odissea (in)umana.

Molto più difficile, invece, è restituire la potenza della scrittura di Hoke. E qui, ancora una volta, vale la pena di appoggiarsi a Deleuze, quando afferma che scrivere con gli animali non è scrivere di loro o su di loro, ma come loro, per esempio, dato che il (o la?) protagonista «come un felino si muove, oppure dorme pesantemente». E, in effetti, è proprio lungo questi due assi di movimento che si snoda il romanzo, alternando fasi di repentini moti concitati a momenti di sognante sospensione riflessiva. È proprio in questo risiede la sconcertante bellezza

del termine, che metta l'altro nella condizione di essere capace di rispondere, cioè di avere la libertà di farlo.

OGGI, che esistono numerose comunità online e dunque anche una maggiore circolazione di opinioni ed esperienze, il tabù della zoofilia deve fare i conti con una pluralità di vissuti che forniscono nuovi elementi al dibattito, utili se non altro ad allentare la morsa dello stigma, ma niente affatto risolutivi. Amore e sessualità, infatti, non sono riconducibili a un linguaggio unico, quello dell'identità e sulle identità, ed è sempre difficile argomentarne in modo convincente (cioè dimostrativo) e «proprio»: per l'amore e la sessualità non esistono

della scrittura di Hoke, una partitura di frasi brevi e prive di punteggiatura, che, sfumando in una direzione o nell'altra, si modula, quasi per magia, e si fa appostamenti invisibili, passi felati o balzi improvvisi.

QUESTA INUSUALE PARTITURA, come è il caso di tanta letteratura ecotransfemminista (dalle farfalle monarca di Donna Haraway ai polpi scrivani di Vinciana Despret) è resa possibile dal ricorso a quello che Karen Barad chiama «antropomorfismo strategico», ossia un «utilizzo critico dell'antropomorfizzazione per abbattere le strutture arzigogolate e tossiche, secondo le quali l'umano si accaparra di tutte le «cose belle»: l'agency, l'intenzionalità, la coscienza, l'immaginazione».

Così Hoke, vero e proprio traditore della propria specie, si lascia alle spalle il peccato originale dell'antropomorfizzazione,

«Alla gola» è il nuovo libro di Henry Hoke pubblicato da Mercurio

prove. Eppure: la grammatica della gioia e della libertà funzionano allo stesso modo per tutti i soggetti di vita. Come facciamo a capirlo è l'interrogativo che ritorna con crescente insistenza nel libro di Bourke. Eppure, l'empatia non ha confini per definizione, perché non ne ha l'immaginazione, come dice anche Elizabeth Costello ne *La vita degli animali* di Coetzee. Una modesta proposta per considerare più da vicino la zoofilia, allora, è smettere di guardare ai termini della relazione e considerare, piuttosto, la relazione che fa i termini. Perché l'identità resta ancora il problema a causa del quale non sappiamo divenire con gli animali senza dominarli.

che curiosamente accomuna la scienza occidentale e l'animalismo classico, e fa sì che un puma, parlando, trasformi la sua scrittura (di chi? vien da dire a questo punto) in un blocco di divenire in cui ciò che conta è l'incessante farsi/disfarsi/rifarsi delle relazioni.

A loro volta, trama, scrittura e relazioni si innestano sulla linea di fuga che da cima a fondo, o meglio, da capo a coda attraversa l'intero romanzo: la trasformazione del bisogno in desiderio. Il puma che all'inizio della storia afferma: «non ho mai mangiato un uomo ma oggi potrei farlo» perché «seno fame» alla fine, riconosciuto chi ha appiccato l'incendio, si rende conto che la volontà di aggredirlo non è più dettata dalla fame: «non si tratta di bisogno / no questo è desiderio».

È se il bisogno è questione personale da acquistare seguendo il principio di piacere, il desiderio è invece groviglio di relazioni, affetti e politica, assemblaggio che non esclude la resistenza e che non teme di dar corso a una salvifica pulsione di morte: «dico qualcosa / sembrano parole / non è quello che voglio sentire».

SAGGI

Saperi antichi e contemporanei per una rinascita

RAFFAELE K. SALINARI

L'umano è in crisi di identità, svolge oramai le sue autodefinizioni senza un approdo apparente, perduto in una odissea che lo vede muoversi dubbioso ed esitante tra gli scogli muggianti di una Scilla che ha le sembianze di un futuro transumanesimo sempre più tecnologico, una sorta di evoluzione onto-tecnologica (ma allora cosa rimarrà di noi?), e la Cariddi di una altrettanto perigliosa ed oscura ricomposizione tra la sua specifica *bios* e le altre molteplici forme che costituiscono la *zoè*, la Vita senza qualificazioni.

Ma qui, a differenza dell'opera omerica, o come nel mito di Ercole di fronte alla sua Ypsilon pitagorica, il passaggio, la scelta, lo stretto, ci interroga di continuo, non una volta per tutte. Ed è questa permanente e pervasiva necessità definitoria, il corpo a corpo inesausto con la tensione dei contrasti, che ha bisogno, al tempo stesso, sia di strumenti di navigazione antichi - i miti di ascendenza eraclea che mostrano come la «Trama nascosta è più forte di quella manifesta» - sia delle suggestioni cibernetiche.

LA COSTRUZIONE di queste mappe cangianti, rizomatiche, miceli, ibridate, che riecheggiano le «costellazioni» benjaminiane osservate dallo storico straccivendolo dei *Passaggi*, come pure i «climi» del «mundus imaginalis» descritti dai neoplatonici d'Oriente, sono il filo conduttore del libro di Giorgia Maria Cornelio *Fossili in rivolta*, pubblicato dalle edizioni Tlon (pag.400, Euro 20). Per essere coerenti con l'impianto quantistico del saggio, dove ogni immagine, storia, analogia vertiginosa, è a sua volta legata poeticamente con tutte le altre, l'autore non solo suggerisce un non-punto di inizio per la lettura ma, così facendo consegna la spoletta per tessere noi stessi la trama dei nostri punti de-cardinali, inanellando in un filo di Moebius capitoli equivalenti di valore pari all'Aleph con zero, il primo numero trans-finito di Cantor.

Non a caso, proprio il magistrale caleidoscopio borghesiano, quell'Aleph «microcosmo di alchimisti e cabalisti», attraverso cui è possibile vedere, e naturalmente essere visti, da tutti i fenomeni e da tutti i tempi senza sovrapposizioni, è una immagine mai citata esplicitamente, ma sempre in qualche modo richiamata dalla sincronicità analogica di una scrittura sefiritica, che invita all'apocastasi, a ricomporre l'invisibile En Sof attraverso le schegge e di frammenti dei vasi rotti al momento della creazione della modernità.